

LA NEVE

Abitavamo allora chi nelle casette dei nostri genitori e chi in un'uniforme teoria di casamenti dell'edilizia popolare austriaca, uno attaccato all'altro, ritagli di terreno abbandonato, negozi rari o niente, prati pieni di pietre e sterpi, l'odore della guerra che stagnava ancora sulla distruzione. Noi stavamo al numero 4 di via Piave. Quando hanno cambiato i numeri e i nomi delle vie, ci siamo trovati a vivere in via Preradović numero 29. Ma dentro casa nulla era cambiato. Mia madre accendeva il fuoco, io la guardavo mentre preparava il pasto, attizzava la fiamma e rimpinzava la stufa prendendo dal secchio del carbone e delle pigne raccolte in pineta. Facevano un così bel fuoco in quei tempi di combustibile scarso. La nonna parlava delle sue galline e della capra, la lampada del tavolo gettava sul muro la sua ombra inquieta e gigantesca, si aspettava mio padre che era andato a calar le nasse o a pescare *a sacale-*

va¹ e ritornava con le mani insanguinate nella tensione delle reti o dell'esca. A cena, la polenta mangiata con *frissee*² di lardo riscaldate sulla fiamma e la terrina di fagioli in salata mescolati all'indivia dalle chiome ricche. Erano lunghe discussioni, dispute interminabili, nelle quali s'insinuava il mio orecchio con un misto di piacere e di inquietudine. Le stesse per le quali all'osteria gli adulti cantavano l'*Internazionale* e *Bandiera rossa*, si azzuffavano e se le suonavano di santa ragione per via dell'America e della Russia, le maniche delle camicie crepitavano, si strappavano e si sbrindellavano alle attaccature. Dopo cena, intorno alla stufa insidiata da tanti spifferi, nei convivii domestici, genitori e nonni parlavano a lungo ma senza alzare il tono della voce, poi ci scambiavamo tutti la buonanotte prima di andarcene a dormire. Questo scenario tranquillo di una felicità che ci sta accanto senza che ce ne accorgiamo – la fila per il pane, la scuola, il gran prato tutto sassi e rottami di legno davanti casa, l'ideale per giocarevi senza fine, la tazza di latte con le *sope*³ ogni mattina, la minestra di pasta e fagioli a mezzogiorno, l'argento blu delle sardelle con cadenza regolare alla sera, il giardino di Stefania – nella mia memoria è sempre

1 (it. saccaleva) rete a sacco galleggiante per pesce azzurro (soprattutto per sardoni)

2 (it. saccaleva) rete a sacco galleggiante per pesce azzurro (soprattutto per sardoni)

3 pezzi di pane inzuppati nel latte o caffelatte (anche nel vino: far sopa), in veneto sopa=zuppa.

agitato, trasformato dalla presenza di chi sconvolse tutta la nostra vita. Erano già arrivati a strapparci alle nostre semplici delizie e a intrappolarci fuori del mondo. Fu la loro grande impresa entrare nella nostra città che andava assumendo i contorni concreti delle politiche internazionali e di un secondo regime: i servi hanno sempre la meglio, alla fine. La mamma di Giorgio li aveva aspettati con i fiori, conosceva la loro lingua e il suo cuore era così grande che era in grado di comprendere le necessità di quel prossimo. Altri si unirono a lei in un'orgia di feste, balli, spettacoli, la cui allegria contagiava i più piccoli. Invece per i nostri genitori erano uccelli del malaugurio, erano geroglifici che non sapevano leggere, ce ne volle del tempo e della buona volontà, ma molti non ce la fecero mai. Fu difficile anche per i giovani imparare a ingoiare, digerire e integrare, come a dire fare in modo che ciò che era esterno diventasse interno. Devo mescolare e rimescolare l'altro mondo con il mio mondo. Studiare e ripetere vocabolo dopo vocabolo, tante volte, nella mia camera, tante volte fino a farli rimanere tutti in testa. Vocabolo dopo vocabolo devo catturare quel mondo, trattenerlo, fissarlo. Con la ripetizione, perché imparare significa ripetere, ripetere nuovamente, come la signora Rosi fa con la preghiera *Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te...*, la ripete un'infinità di volte. Ripetere finché ti viene il mal di pancia per via dei nessi consonantici che rimangono inceppati tra la lingua e i denti. Ripetere sottovoce,

ripetere sussurrando, fare il vuoto, integrare la frase così profondamente che essa si prenda tutto il posto che vuole. Anzi, a scapito delle mie frasi, mi sembra che loro scappino via per lasciar posto a queste nuove che mi occupano la testa. Divento io stesso la frase che passa nel mio stomaco, nel mio sangue.

La trasformazione fu violenta. Fu un rivolgimento assoluto. La città stava perdendo i suoi abitanti. Ormai circolavano i primi numeri. Prima sussurrati a mezza voce, poi gridati da una finestra all'altra. Numeri devastanti. La nostra gente che scappava e loro che si ficcavano nelle case dei fuggitivi: quanto si può digerire questo, ditelo voi!

Bosiljka era arrivata per prima una domenica di novembre. I suoi erano di Kakanj a nord di Sarajevo, un luogo, riuscimmo in qualche modo a capirlo, senza sole e senza mare. Era una ragazzina molto carina, aveva dei lunghi capelli castano chiaro perennemente scompigliati...